

Numero 4
Maggio 2026

Ponti

**Tutto l'amore
che accende
questo buio**

a pag. 6

L'intervento MAURIZIA CAMPOBASSO*



Il verbo oltre il muro La parola come spazio di libertà

Nel tempo sospeso della detenzione esiste un istante in cui la parola precede ogni altra possibilità. Prima del lavoro, prima dei legami ricuciti, prima ancora della fiducia in sé stesse: viene la parola. Scrivere, per una donna reclusa, significa esistere di nuovo nello spazio pubblico, affrancandosi dall'etichetta del reato per riabitare la propria dimensione di persona. L'apertura della redazione del giornale *Ponti* nella Casa di Reclusione Femminile della Giudecca non è dunque un semplice ampliamento editoriale. È un ponte simbolico che non collega soltanto due istituti, ma due modi diversi di narrare l'esistenza. La voce femminile in carcere non è una variante di quella maschile; è uno sguardo differente sul tempo, sul dolore, sulla responsabilità e, soprattutto, sulla possibilità di una rinascita. Alla scrittura ci si accosta come ci si volge a uno specchio dopo anni di assenza: con timore e necessità. È qui che avviene la trasformazione: la narrazione riorganizza la memoria, mette ordine nel caos degli eventi e restituisce una continuità biografica là dove prima esistevano solo fratture. La pena si fa racconto e, nel racconto, l'identità riprende forma. In questo percorso, scrivere ricorda il viaggio degli eroi

antichi: non quello celebrato per la gloria, ma quello affrontato attraversando territori ignoti. L'eroe non è chi ignora la paura, ma chi accetta di attraversarla senza rinnegare il dolore, integrando la propria storia e trasformandola in consapevolezza. Tra queste mura la crescita matura così: riconoscendo le cadute e trovando il coraggio di nominarle. Il femminile possiede una forza generativa peculiare: non cancella il dolore, lo attraversa e lo trasforma. In questo senso, il giornale è un vero strumento di riscatto: la responsabilità si esercita scegliendo le parole giuste, assumendo il peso di ciò che si narra e riconoscendo nell'altro un destinatario autentico. Aprire le pagine di *Ponti* alla Giudecca significa riconoscere che la rieducazione passa necessariamente per la possibilità di essere ascoltate. Ogni articolo è un atto di cittadinanza anticipata: una donna scrive e qualcuno, fuori, legge. In quell'incontro invisibile si ricostruisce il patto sociale. Se la pena separa, la scrittura ricongiunge. E in questo spazio di carta prende forma la libertà più difficile: quella interiore, che nasce quando si ha il coraggio di attraversare la propria storia e continuare, nonostante tutto, il viaggio.

**Direttore della Casa di Reclusione
di Venezia La Giudecca*

- 3** Il verbo oltre il muro
La parola come spazio
- 5** Il garante comunale
e i diritti nascosti
- 6** Soli e aggrappati ai nostri affetti
aspettiamo la dignità dell'amore
- 8** Perché una corretta sessualità
garantisce la salute collettiva
- 9** Emanuela e Manuel
Così lontani ma così vicini
- 10** Noi, prigionieri d'amore
alla ricerca dei sorrisi di ieri
- 11** Stanco di tutto questo grigio
voglio colorare i muri di rosa
- 11** «Sei il mio primo pensiero
ma quasi non ti conosco»
- 12** «Io falconiere a Venezia,
il lavoro più bello del mondo»
- 14** «Grandi chiavi gialle addio
ora voglio aprire il paradiso»
- 16** Granello, 30 anni di volontariato:
nati da un delitto, creiamo ponti
- 17** La verità, vi prego,
sulla parola amore
- 17** Un luogo privato che ci tolga
di dosso la paura dell'abbandono
- 18** Star bene con se stessi
e con gli altri: tutte le attività

Il punto RITA BRESSANI*



Il garante comunale e i diritti nascosti Qual è il suo ruolo e quali sono le sue reali competenze?

Il Comune di Venezia dal 2012 ha istituito il "Garante dei diritti delle persone private o limitate nella libertà personale" e ne ha normato carica e funzioni con specifico regolamento. Ma chi è che cosa fa esattamente il Garante? Esercita la propria funzione con autonomia, imparzialità e competenza specifica ma non dispone di poteri autoritativi e sanzionatori. Opera a favore delle persone private o comunque limitate nella libertà personale ospitate in strutture ubicate nell'ambito del territorio comunale, ne tutela i diritti, le opportunità di partecipazione alla vita civile nonché la fruizione dei servizi. Nello specifico, tenuto conto della loro condizione di restrizione, il Garante, per quanto nelle attribuzioni e nelle competenze del Comune, che eroga anche il servizio di sportello "Urban" all'interno degli istituti, promuove il diritto alla salute delle persone private o limitate nella libertà personale, nonché gli altri diritti fondamentali quali quello alla formazione, al lavoro, all'istruzione, alla cultura, alla pratica sportiva, alle relazioni familiari e sociali con il territorio. Le persone private o limitate nella libertà personale presenti nel

territorio comunale sono infatti parte integrante della comunità cittadina e in quanto tali, pur essendo in uno stato di restrizione o limitazione, sono titolari di diritti che devono essere adeguatamente tutelati nell'ambito delle funzioni e competenze dell'ente verso la propria popolazione. Il Garante riceve da parte di singoli, enti o associazioni, segnalazioni sul mancato rispetto della normativa penitenziaria e sull'eventuale violazione o parziale attuazione dei diritti dei detenuti e si rivolge alle autorità competenti per chiedere chiarimenti o spiegazioni, sollecitando gli adempimenti o le azioni necessarie; egli svolge un'azione di sensibilizzazione, promuovendo e/o realizzando iniziative sul tema delle condizioni di detenzione, dei diritti umani delle persone private della libertà personale e dell'umanizzazione delle pene detentive, nonché della funzione reintegrativa delle stesse, nel più ampio quadro del rapporto tra carcere, società esterna e territorio. Il Garante incontra nei due istituti della città le persone private o limitate nella libertà personale, quando queste ne fanno specifica richiesta; si rapporta con le associazioni e gli enti che si occupano di carcere.

** Garante dei detenuti
del Comune di Venezia*

Soli e aggrappati agli affetti «Dov'è la dignità dell'amore?»

Un anno fa la circolare del Dap che regola le stanze dell'affettività. Ma a Venezia e in altre carceri sembra un sogno

Il sovraffollamento, il lavoro che non c'è, la salute che si insegue sempre, e le strutture vecchie, troppo vecchie. Quando abbiamo deciso di affrontare un tema che sembrava laterale come quello dell'amore c'è stata subito più di un'espressione stupita e qualche sopracciglio che si è alzato, come a dire: ma siamo sicuri, con tutti i problemi che abbiamo? Sembrava un po' come iniziare a dialogare del sesso degli angeli, e qui, che di angeli non se ne incrociano molti, la scelta strideva ancora di più. Ma è bastato poco per abbattere un muro, forse innalzato per legittima difesa, e capire che in carcere, il tema dell'amore, in tutte le sue forme, era qualcosa di immenso, onnipresente anche se talvolta carsico e invisibile. Per abbattere la diga del pregiudizio è stato sufficiente ricordare due momenti della recente storia carceraria, ovvero la sentenza della Corte costituzionale numero 10 del febbraio 2024 che riconosceva il diritto dei detenuti ad esercitare la propria affettività e la circolare attuativa del Dap dell'aprile 2025 (praticamente un anno fa) che introduceva di fatto le cosiddette stanze dell'amore.

Due momenti che hanno rappresentato un gancio solidissimo e ci hanno portati a discutere d'amore come fosse un fiume in piena. Di quello fisico, certo. Che ha dato però il la a tutto il resto e ci ha fatto capire ben presto che di questo patrimonio emotivo e di questo bagaglio sentimentale non potevamo non tenerne conto e anzi che era giusto puntarci addosso i riflettori del nostro giornale. Siamo partiti dalle stanze dell'amore, un luogo che sa di chimera e su cui in pochi nutrono speranze di vedere realizzato qui a Santa Maria Maggiore, così come in altre carceri, perché la situazione è generalizzata. "Eh, sì, magari". Poi però ci abbiamo riflettuto su, e la semplice esclamazione è diventata sostanza.

Massimiliano ad esempio ha messo nero su bianco l'opinione che è quella di molti: «Le stanze rosa rappresentano molto più di uno spazio fisico: sono un ponte tra il carcere e l'umanità, tra la pena e il diritto a restare persone, tra l'aridità affettiva e l'amare. Le stanze rosa – prosegue – non dovrebbero essere viste come un privilegio, ma uno strumento di civiltà. Perché l'amore non è un lusso ma una necessità umana fondamentale. Privarne una persona significa colpire l'equilibrio psicologico, la capacità di resistere, di sperare, di progettare un futuro diverso, in



“ Un carcere che dà importanza ai sentimenti è un carcere che crede alla speranza



manca di questo, non si può ambire alla rieducazione. Un rapporto affettivo sano può diventare una vera ancora – prosegue ancora Massimiliano nel suo scritto: aiuta a non perdersi, a non lasciarsi andare alla rabbia, alla disperazione o a gesti estremi. Sentirsi amati e riconosciuti rafforza l'autostima e dà motivazioni concrete al cambiamento necessario.

Ha un valore umano e sociale, le *stanze rosa* restituiscono dignità. Consentono un incontro che non sia sorvegliato, frettoloso, pubblico. Offrono uno spazio dove si può tornare, anche solo per qualche ora, a sentirsi uomo, donna, coppia, non solo detenuto/a e visitatore. Garantire spazi per l'intimità – conclude – significa riconoscere che la funzione del carcere non è solo punire, ma anche rieducare, come stabilisce la nostra Costituzione. E un carcere che riconosce l'importanza dell'amore è un carcere che crede alla speranza». Ma se le stanze dell'amore rimangono sospese nei desideri di ognuno, quando si parla di sentimenti nella vita carceraria di ogni giorno ci si trova a condividere la concretezza della sofferenza. In tutte le sue forme. «Affetti dolorosi» quelli per i propri familiari li definisce Silvano: «Gli amori diventano più forti quando ti viene impedito di frequentarli. È quello che mi accade con mia figlia e mia nipote... non riesco davvero a esprimere tutto ciò che provo per loro. Quando vengono a colloquio – precisa – il piacere è immenso, ma subito dopo

la tristezza mi assale. So che dovrà passare un mese per potere avere un nuovo contatto fisico con loro e allora mi concentro sulle quattro telefonate settimanali e cerco di non affogare nella lontananza». Un colloquio che diventa «ansia» per Manuel. Che si trova «a dover esprimere tutto il mio amore in pochissimo tempo». E un colloquio che è «tutta la mia vita», come sottolinea Marco. L'amore nel suo caso è rivolto alla mamma. «Non passa giorno che non pensi a lei, ha 87 anni e me l'hanno messa in un pensionato per anziani. Mi manca tutto di lei. Il venerdì, quando la chiamo, sempre da tre anni, è per me un giorno di festa. Lei, visto l'età, riesce a sentirmi poco ma a me quel poco basta. Sapere che sta bene mi riempie davvero di gioia». La mamma, presenza/assenza, che torna anche nelle parole di Antonio, descritta con trasporto come «amore indissolubile e infinitamente forte». In attesa, dunque, delle stanze dell'amore, un traguardo lontano per molti, sono fidanzate, compagne, mamme, figlie e nipoti a rappresentare il motore di ogni giorno tra poche, grandi fiammate e lunghe sofferenze. Declinate per ognuno in modo diverso ma con un denominatore che ci piace pensare sia per tutti quello espresso da Isamo nella frase finale del suo scritto: «La forza dell'amore è vivida in me e corrisposta dai miei affetti. Per questo vado avanti a testa alta incontro all'amoroso futuro che mi aspetta».

La redazione di Ponti

“ **Silvano:** «I nostri sono affetti troppo dolorosi, si affoga nella lontananza»

Marco: «Mia mamma lontana, mi manca tutto di lei. Il venerdì un giorno di festa»

Isamo: «A testa alta verso l'amoroso futuro che mi aspetta»

L'INTERVENTO *Inibirla significa lasciare spazio a comportamenti "anomali"*

Perché una corretta sessualità garantisce la salute collettiva



VIRTUALE Un'immagine simbolica creata con l'Intelligenza Artificiale

Pubblichiamo l'estratto di un contributo scritto in origine per Ristretti Orizzonti.

Le stanze dell'amore. Questo incipit volutamente provocatorio e brutale rimanda ad un inquadramento di tipo giornalistico rispetto ad un tema che è molto ampio e che si spinge ben oltre il diritto alla sessualità e alla sua possibilità di espressione all'interno degli istituti di pena. [...] Chi come me ha il privilegio e la fortuna di ascoltare le narrazioni delle storie di vita delle persone ristrette, si può rendere conto che il tema dell'affettività e delle relazioni è un tema di dolore, sofferenza e privazione che non può né deve limitarsi all'inseguimento di un consenso popolare. [...] L'iter legislativo è stato lungo e complesso ma infine è culminato nell'individuazione di illegittimità del controllo a vista durante i colloqui all'interno degli istituti di pena, aprendo di fatto la strada al riconoscimento dell'affettività delle persone recluse. La sentenza rappresenta una vera e propria rivoluzione copernicana. Il tema della

penalità corporea, o della pena anche attraverso il corpo, si inserisce all'interno di un tema più ampio: un corpo che entra come elemento estraneo all'interno di un'istituzione totale quale è il carcere, ambiente che contemporaneamente ospita e costringe. [...] Il prendersi cura degli spazi e dei luoghi è un prendersi cura delle persone che li abitano e quindi della collettività tutta. E che succede se i diritti all'affettività e nello specifico alla sessualità non vengono rispettati? Quali sono gli effetti su un piano psicologico della negazione e della limitazione di incontri intimi con un altro da sé? Quali conseguenze patologizzanti in termini di salute mentale porta con sé la privazione di incontri autentici con un altro significativo all'interno dei quali potersi riconoscere ed essere riconosciuto come essere umano portatore di valore? Il ristretto è complessivamente impoverito dallo stato di detenzione. [...] Anche la libido risulta impoverita, andando a subire una profonda regressione verso quelli che sono i bisogni primari legati al

benessere fisiologico e alla sopravvivenza. E l'atto sessuale, privato di profili simbolici, empatici e relazionali nonché erotici, si esaurisce nella gestione di pulsioni aggressive o tensivo. La sessualità inibita erotizza l'intera vita del recluso e rende il ritmo del richiamo biologico molto intenso. Nei primi tempi della carcerazione assistiamo ad un fenomeno di asessualità temporanea che con il tempo lascia spazio a processi di adattamento soggettivo che favoriscono la messa in atto di comportamenti sessuali "anomali". Il soggetto ristretto reagisce attivando due differenti strategie, che peraltro non si escludono a vicenda. Ovvero: una sessualità solitaria e autoerotica che va a sostituire lo spazio vuoto lasciato dalla affettività e dalla corporeità dell'altro, lontano e assente. Oppure: un'omosessualità indotta e compensatoria esito di una nuova organizzazione delle proprie istanze interne; omosessualità che può diventare talvolta anche mezzo di sfruttamento. [...] La limitazione dell'affettività aggiunge al carcere una dimensione patologica di rinuncia, tensione, sofferenza, angoscia. Si tende a considerare l'affettività e, nello specifico, la sessualità come un elemento premiale, aggiuntivo, accessorio, eventuale, laddove invece si tratta di un diritto e di un elemento la cui espressione garantisce salute soggettiva e collettiva. Si rende necessaria - oggi più che mai - una narrazione che si faccia portatrice di un messaggio culturale e pedagogico che contribuisca a rimuovere il timore che qualunque misura di sofferenza sottratta alla pena sia sottratta alla giustizia e che creda nelle possibilità evolutive del soggetto recluso e nel potere trasformativo di relazioni affettive significative.

Enrica Landi

Psicologa e psicoterapeuta

LUI E LEI Una relazione a distanza. «Magari avere più videochiamate...»

Emanuela e Manuel Così lontani ma così vicini

Ronald Polanco



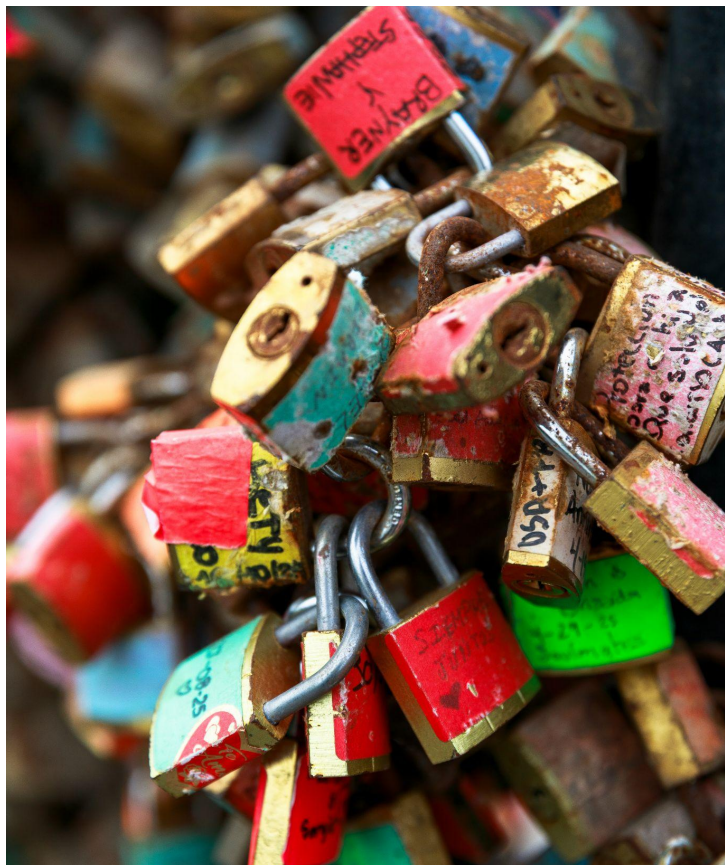
Coltivare una relazione con un compagno che si trova in carcere, come si può facilmente immaginare, non è affatto una cosa semplice. Ma io e Manuel siamo ormai insieme da tempo e il nostro amore è così forte che riesce a superare tutta la distanza. Le difficoltà maggiori le incontro nella vita di tutti i giorni in cui mi trovo ad affrontare gli impegni familiari e le responsabilità da sola senza poter avere il supporto del mio compagno. Mi manca avere il “mio” uomo accanto, mi manca svegliarmi al mattino, aprire gli occhi e vedere che c’è, lì accanto a me, che mi guarda da chissà quanto tempo. Certo, lo vengo a trovare a Santa Maria Maggiore, ci vediamo in videochiamata ma sono sempre troppo poche le occasioni. Sarebbe bello poterci vedere tutti i giorni anche se per pochi minuti. Ho sentito che in altre carceri, non in Italia però, questo è possibile, sarebbe veramente un sogno! Che il detenuto possa avere a disposizione un tablet per effettuare videochiamate così da mantenere un sano rapporto familiare e superare anche le difficoltà quotidiane. Aggiungo, se mi è permesso di aggiungere qualche altra riga, che Manuel mi manca veramente tanto in tutte le mie giornate. Perché lui è la mia memoria, la mia forza. So che potrebbe sembrare uno stronzo ma nessuno mai si è preso cura così di me, ama i miei figli come fossero suoi e se ne prende cura. Ci manca veramente a tutti qui in famiglia. Purtroppo negli ultimi tempi io ho avuto una brutta malattia e anche per questo vorrei averlo il prima possibile accanto a me. Di una cosa sono certa: ogni giorno che passa è un giorno perso e un giorno in meno vissuto assieme.

Emanuela

Nelle mie molte carcerazioni ho sempre avuto i miei familiari vicini, ma i colloqui con una moglie, una compagna, in una sala dove ci sono molte altre persone non hanno quella intimità che desidererei. È una gioia vedere i bambini correre tra i tavoli e sorridere, ma non puoi lasciarti andare a un semplice bacio con passione e amore vista la loro presenza. Quindi anche se con la mia compagna abbiamo sette colloqui mensili veramente è raro che ci lasciamo andare a un vero e proprio contatto fisico, cosa che farebbe bene sia al detenuto sia alla compagna perché l’affettività e la complicità sono importanti in una coppia. Se un detenuto ama la propria compagna è una esigenza di tutti quella di trasmettersi in quell’ora di colloquio tutto l’amore che uno prova per l’altra. Adesso nelle carceri c’è la possibilità di “colloqui intimi” cosa a mio parere stupenda perché l’intimità di coppia non può limitarsi alle paroline dolci. Se ci fosse la possibilità di essere in sala colloqui da soli, io e la mia compagna, sarebbe un colloquio fantastico, per un’ora ci sembrerebbe di essere a casa, coccole baci e sguardi che ti fanno capire quanto ami lei e quanto lei ama te, cosa molto rara e fantastica. Da padre e da uomo follemente innamorato della mia compagna direi a voce alta che servirebbe più spazio per i bambini ma soprattutto almeno una volta al mese una intimità con la propria compagna, perché anche lei si trova senza un compagno e quelle attenzioni che servono a una donna tra sguardi d’amore e coccole, carezze, e contatto fisico. A Emanuela devo tutto, la vita che continua. Anche se ristretto la mia testa è fuori con lei.

Manuel

Noi, prigionieri d'amore alla ricerca dei sorrisi di ieri



SIMBOLI I lucchetti dell'amore, un classico del romanticismo metropolitano (Montenegro/Unsplash)

«Madre attenta, sposa affascinante. Hai illuminato la mia mente. Vent'anni fa, agosto di telefonate. Villa Gigli si chiamava la dimora del tenore. Le note di "Mamma" risuonavano sopra il mare. Tu, giù sulla riva, mi invitavi a conoscer l'occasione». Si intitola "Donna d'altri tempi", l'ha scritto Rino Scarponi ed è solo uno dei testi dedicati all'amore che tra estate e autunno sono usciti dalla fantasia di un gruppo di ristretti. Una parte è finita nello spettacolo "Prigionieri d'amore" che abbiamo portato in scena in occasione della maratona regionale di lettura "Il Veneto

legge", un'altra parte eccola qui. Perché sono brevi scritti che raccontano molto di noi, che descrivono i ricordi e le speranze più intime, quelle vere, che fanno rima con cuore. Ci siamo dunque chiesti che cosa fosse alla fine questo benedetto amore. «L'amore è non dover mai dire mi dispiace ma è ammettere i nostri sbagli» scrive Giuseppe. Secondo Manuel «amore è casa, è confusione, è unione, è complicità, è lealtà, è vita». E ancora: «Amore è... fantasticare, far volare la fantasia. Amore è... pensare, creare, proporre. Amore è... illudersi con raziocinio, stare con i piedi per terra. Amore è... incontrare l'amore, abbandonando l'odio. Amore è... autocritica, guardarsi nel profondo. Amore è... non piangersi addosso, reagire. Amore è...» (Rino). «L'amore per me è la famiglia. L'amore è sincerità, rispetto, complicità. L'amore è essere spensierato. L'amore vince su tutto. L'amore è un semplice sorriso o un abbraccio. L'amore per me è aiutare il prossimo. L'amore è rispetto per il lavoro. L'amore è rispetto per la tua compagna. L'amore è il profumo della laguna, di casa mia». (Alberto). «Amore è perdonare se stessi o l'altro. È comprendere l'altro. È un tocco, sfiorare la pelle di lei. È condividere il dolore. È l'unione dei corpi, fino ad arrivare alla fusione delle anime, dei respiri. La rinuncia è un atto d'amore. Il rispetto di se stessi e altrui è un atto d'amore» (Max). Di amore son fatti i ricordi. Quelli di Marco: «Il mio grande amore intoccabile è la famiglia, il mio povero papà e la mia mamma. Ritrovarci tutti assieme, il sabato, era una grandissima gioia per me. Non chiedevo altro dalla vita: salute, lavoro e amore. Ne ho ricevuto anche troppo, forse. Essendo figlio unico tutto infatti era rivolto verso di me. Quanto ero orgoglioso di mio padre, di mia madre! E ora mi mancano, maledettamente mi mancano». E quelli di Silvano nel suo testo "A Emilia": «L'amore si prova soprattutto per la propria madre. Questo sentimento verso la mamma non puoi mai dimenticare. Nonostante io sia stato innamorato di diverse donne, per nessuna l'amore è stato maggiore di quello che ho provato per mia mamma. Il profumo naturale di mia mamma è sempre stato qualitativamente migliore di quello artefatto che le mie compagne si spruzzavano».

«Cuori spezzati», le mie emozioni in forma di canzone

A quindici anni il primo amore. Dopo vari litigi e tradimenti ti spezza il cuore. Ecco perché nei sentimenti non ci perdo delle ore. Tiro fuori tutto il veleno dalle spore. Non parlo di amore presente o passato. Quello vero non l'ho mai trovato. Sinceramente non l'ho mai cercato. A

darmelo qualcuno ci ha provato. Sono io che l'ho rifiutato. Cerco solo qualcosa di complicato. *Quando lo facevamo eravamo legati. Non siamo mica dei croati. Dall'amore siamo stati sfruttati, abbiamo tutti dei cuori spezzati. (RIT.)* Al giorno d'oggi non c'è più l'amore vero

Difficile trovare qualcosa di sincero. Ti amano se sei ricco, mica se sei serio. Ci si attacca a quello che possiedi. Non scherzo, parlo davvero. L'amore dovrebbe essere una specie di collaborazione. Invece è solo una finzione.

LA POESIA

Stanco di tutto questo grigio voglio colorare i muri di rosa

Giorno di riposo, penso a qualsiasi cosa, tipo "vorrei pitturare i muri di rosa". Stanco di sto grigio, la mente non riposa, e visto che ci sono dipingo anche qualche strofa.

Questa è dedicata a chi ha figli e una sposa. A chi si sente al limite perché ha perso ogni cosa. A chi è caduto vittima a chi ha una vita disastrosa. A chi si sente vivo dopo una bomba esplosa. Tranquillo, non sei solo! Ognuno ha la sua croce, chi perde la speranza e chi solo la voce.

Da dentro questa cella ti dico "non mollare!" che prima o poi ci ritroveremo a esultare. Da più di un anno e mezzo non passano le ore, ci sono anch'io a provare sto dolore. Quando sono entrato non sentivo più un odore, e pensare che ora forse ho trovato anche l'amore.

C'è troppo rumore di qua e di là. C'è chi aspira a un'ora d'aria e chi alla libertà. Tutto poi dipende da come tu lo affronti, dai colpi che ricevi e da come poi rispondi. Ci sono mille sfondi e ancor più sfumature, dalla pace dei sensi alle lacrime più scure. Quelle che si strappano da dentro la tua anima, ed ecco qui le mie... parole su sta pagina. Immagina di come un domani sarà meglio. Ripensare ad oggi è un incubo da sveglio.

Se ce la sto facendo può farcela chiunque. Ho rimesso insieme i pezzi per arrivare al dunque. Ora ti lascio, bacio e abbraccio. Ripenso al mio passato, lo prendo, lo straccio.

E poi sai che faccio? Avanti col futuro. Sto già colorando di rosa questo muro!

Despero

LETTERA A UNA FIGLIA *Un papà scrive dal carcere*

«Sei il mio primo pensiero ma quasi non ti conosco»



TENEREZZA *Una neonata (Ignacio Campo - Unsplash)*

Ciao Meraviglia, sono il tuo papà Michael, ti scrivo questa lettera perché in tutto il tempo perso lontani non so il giudizio che hai di me, non so se mi ascolteresti e sono timido. Questa lettera l'ho scritta per farti capire che tu per me, dal primo momento che ho saputo della tua esistenza, sei e sarai la cosa più importante che esista. Ho la fiducia e la speranza che mi vuoi conoscere così posso dimostrarti la persona che sono, così poi vedrai se vuoi considerarmi papà. Dopo tutto quello che mi è accaduto, tu sei sempre nei miei pensieri, ti ho sempre desiderata e vorrei esserti rimasto vicino, mi sei mancata e mi manchi troppo. Mi spiace che fino ad ora non sono riuscito a farti da padre, perdendomi di sentire le tue prime paroline, non vedere i tuoi primi passi, mi ha creato moltissima sofferenza, che mi fa soffrire ancora adesso. Se volessi farti un regalo non ho nemmeno l'immaginazione di cosa ti piace, non so il tuo colore preferito, il gioco, il peluche oppure il tuo cibo. Il tuo cibo preferito penso sia il gelato e le

nuvolette con la salsa agrodolce perché tua mamma Pamela lo mangiava di continuo quando eri nella sua pancia. Mi ricordo quando eri lì, amavo accarezzarti, tu eri birbantella e Pamela mi diceva che eri tremenda perché continuavi a scalciare, lei mi diceva "Accarezzala così si calma", e così era, ti calmavi. Ma secondo me lei non capiva che tu mi sentivi e scalciavi per la voglia di conoscermi. Con te mi sentivo realizzato, non avevo più bisogno di niente, non avevo previsto tutto questo, ho provato un dolore indescrivibile a tal punto da commettere moltissimi sbagli. La tua mancanza non dava più valore alla mia vita e non pensavo a cosa avresti provato senza esserci conosciuti. Ora sto pagando i miei errori e sto cercando di recuperare tutte le cose belle che avevo, non so quando ma sono certo che un giorno in cui sarò libero tu sarai il mio primo pensiero, come lo sei tutte le mattine, i pomeriggi, le sere e le notti. Vorrei essere lì con te, per sempre. Ti amo.

Il tuo papà

«lo falconiere a Venezia, il lavoro più bello del mondo»

Ha 21 anni, un ciuffo di capelli rossi che spunta appena dal cappello nero ben calcato sulla fronte, e all'inizio un bel po' di timidezza da vincere. Lorenzo è a Santa Maria Maggiore da poco più di un mese e qualcuno di noi non lo conosce ancora. Per sapere chi è bisogna fare un piccolo passo indietro, a fine gennaio. Quando eravamo, come sempre, a caccia di storie da raccontare per il nuovo numero del giornale. Quel giorno qualcuno se ne uscì con una frase che ci illuminò: ma sapete che da poco è entrato uno che di lavoro fa il falconiere? "Il falconiere?". Dopo lo stupore collettivo, la richiesta, immediata: facciamolo venire giù, un sabato mattina, così lo intervistiamo. "Sì, sì, figata".

Ed eccoci quindi, due-tre settimane dopo, tutti noi della redazione attorno a Lorenzo il falconiere, veneziano doc dai modi gentili con tante cose da raccontare e con una timidezza che subito pareva una montagna da scalare ma che poi è andata via in una decina di minuti.

Com'è che fai 'sto lavoro così strano?

«Un'azienda veneta cercava qualcuno che fosse disposto ad imparare, perché stavano aumentando le richieste in città e non c'era nessuno che sapesse lavorare con i falchi».

Quali richieste?

«Soprattutto di hotel che, stanchi della presenza sempre più ingombrante dei gabbiani tra i tavoli nelle terrazze delle loro strutture, volevano una soluzione efficace per far consumare ai propri clienti pasti in completa sicurezza».

Perché i gabbiani rubano loro il cibo...

«Letteralmente. Sono molto aggressivi, piombano sui tavoli sottraendo tramezzini, panini, croissant dai piatti o addirittura dalle mani delle persone».

E il falco che fa?

«Niente di particolare, è sufficiente la sua presenza. I gabbiani lo vedono,



RAPACE La poiana di Harris (A.Savin/Wikipedia)

sanno di essere una potenziale preda e si allontanano immediatamente. Non bisogna fare nulla, solo esibirlo».

Tu hai detto di sì, quindi, all'azienda che cercava personale.

«Certo, subito, mi piaceva da morire l'idea di avere un falco, e poi, ripeto, il lavoro è qualcosa di facile facile... si sta là col falco e basta».

Quanto tempo?

«Gli interventi negli alberghi durano in genere un paio d'ore, il tempo che la gente faccia colazione o pranzi. La sera non serve, perché i gabbiani non vengono dopo il tramonto».

Due ore di qua e due ore di là?

«Sì, vado, chissà, un giorno sulla terrazza del Danieli dalle 8 alle 10 o dalle 15 alle 18, un altro al St. Regis o al Marriott, un altro ancora fino al Lido, all'Excelsior, o al Cipriani alla Giudecca».

Vicino a casa.

«Sì, se faccio un intervento al mattino e poi il primo pomeriggio devo andare al

Cipriani mi porto il falco a casa, così faccio prima»

Di solito dove sta?

«Abbiamo delle voliere accanto al campo da calcio del Redentore. L'azienda per cui lavoro ne possiede qualcuna ed è che lì vivono i nostri falchi, anzi le poiane ad essere precisi. Lì diamo loro da mangiare, lì le liberiamo in sicurezza per un po', lì le addestriamo».

Quindi il tuo lavoro non si limita agli interventi negli alberghi...

«No, quella è una parte, c'è anche tutto il resto. La parte di addestramento è forse quella che porta via più tempo. Devi insegnare al falco ad andare e tornare. Partire da qui, dal braccio, e poi tornare. All'inizio lo fai con l'aiuto di una filagna, una corda dalla lunghezza limitata, poi anche senza. Ma in quel caso mettendogli un gps sulla zampa...

Tipo braccialetto elettronico (risate).

«Tipo sì. Che se non torna sappiamo almeno dove si trova e magari andiamo

a riprenderlo».

Ma come gli si insegna a tornare?

«Dandogli del cibo. Il rapace è fortemente motivato a tornare dal padrone perché sa che c'è sempre la ricompensa ad aspettarlo. Fondamentale però in tutto questo è il controllo del suo peso».

In che senso?

«Bisogna pesarlo molto spesso, la mia poiana ad esempio pesa 520 grammi e non può superare i 540 perché un peso eccessivo la renderebbe disinteressata al richiamo: non ha fame e dunque non torna. D'altra parte però non può essere nemmeno troppo sottopeso, altrimenti non volerebbe più, perché debilitata per farlo».

Che cosa gli dai da mangiare?

«In genere pulcini, a volte anche qualche topolino».

E dove li trovi i pulcini a Venezia?

«Ah, ci sono molti siti che li vendono, direttamente surgelati. Mi pare vengano una trentina di euro per 30 pulcini o giù di lì. Forse si trovano anche su Amazon. Al di là dei rapaci c'è tanta gente che ha un serpente in casa e i rettili di quello si nutrono».

Glieli dai così... interi?

«No, devo "pulirli" un po' ma si fa presto. L'importante è che sia cibo sano, i piccioni ad esempio non vanno bene perché possono essere portatori di malattie, così come i topi di fogna, le pantegane».

Peccato avremmo potuto risolvere un problema tipicamente veneziano.

Ma tornando al tuo lavoro negli alberghi, la gente come reagisce quando ti vede arrivare?

«Scendo dal vaporetto, entro nella hall con il mio trasportino e c'è sempre qualcuno che sbircia dentro immaginando di vedere un micio o un cagnolino, poi però vede la poiana e resta a bocca aperta. Quindi mi tocca fare delle foto con Cip sul braccio, ma lo faccio volentieri».

Così si chiama?

«Già, e quella del mio collega Ciop. Sono inseparabili».

Poi vai in terrazza o negli spazi dove si mangia all'aperto.

«E qui altre foto e altre domande».

Mai capitato di trovare qualcuno di

“ Negli hotel per scacciare i gabbiani

Porto la mia poiana negli alberghi più belli della città: ho conosciuto anche Angelina Jolie

“ Addestriamo i rapaci alla Giudecca

Abbiamo delle voliere accanto al Redentore, lì vivono per alcuni mesi dell'anno



Un'immagine dell'hotel Danieli di Venezia (Mukhamedova/Unsplash)

famoso tra i clienti?

«Sì, certo. Soprattutto nel periodo della Mostra del Cinema. Ho incontrato ad esempio Angelina Jolie che mi ha chiesto mille cose, o l'attore Dean Norris, simpaticissimo».

Il poliziotto pelato della serie

Breaking Bad?

«Sì, esatto».

Altre storie?

«Una volta una coppia ha voluto a tutti i costi fotografarmi con la poiana sul braccio e Venezia sullo sfondo per dare poi l'immagine a una loro amica pittrice e mettersi il quadro in casa».

Che valore ha una poiana come la tua?

«Il prezzo cambia molto a seconda dell'addestramento. Se l'animale non è stato minimamente addestrato costa attorno ai 400 euro, se invece lo è la cifra può salire fino ai 4.000 euro».

E d'inverno, quando le terrazze degli alberghi non vengono utilizzate, che si fa?

«Gli animali che abbiamo qui a Venezia tornano nella sede centrale dell'azienda e lì rimangono fino a primavera. Nel frattempo può capitare che vengano utilizzati per qualche rievocazione storica nei borghi, feste medievali e cose di questo tipo».

Che cosa ti piace del tuo lavoro?

«Il rapporto che riesci a costruire con il rapace, lo stretto contatto con la natura, con un qualcosa che è così da centinaia e centinaia di anni. Vivi quasi in simbiosi con l'animale si instaura un rapporto davvero stretto».

Vai mai a trovarlo nei mesi invernali lontano da Venezia?

«È capitato. All'inizio, così in mezzo alla campagna, non mi riconosce ma appena gli do da mangiare, basta un attimo e tutto torna come prima. Una gioia impagabile».

Ma in città, in mezzo alle persone, al caos del turismo, non soffre?

«No, non direi, stiamo molto attenti a mantenere il suo benessere. C'è solo una cosa che lo fa letteralmente impazzire».

Che cosa?

«Il drone. Quando lo vede alzarsi in aria, inizia a gridare come un ossesso».

La redazione

IL RACCONTO *Eve Saive, da una vita complicata a un futuro tutto da scrivere*

«Grandi chiavi gialle addio ora voglio aprire il paradiso»

In senso figurato siamo noi che, dentro di noi, abbiamo le chiavi sia del paradiso sia dell'inferno. E sempre dentro di noi c'è sia il problema sia la soluzione. Nella mia realtà, le chiavi dell'inferno sono grandi, gialle e sono legate ad un cerchio che contiene altre chiavi grandi e gialle, che aprono cancelli e celle che sono gironi infernali. Io le ho viste, le ho toccate, odiate per ventisette mesi. Sono le chiavi di Santa Maria Maggiore casa circondariale di Venezia. Non era la prima volta che le vedevo queste chiavi dell'inferno. Era la quarta volta. Dal 2009 al 2023 con un totale di cinque anni, più o meno. Io non credo in Dio, non più, ma se l'inferno esistesse, sarebbe molto simile a quello che ho visto dal maggio 2023 ad agosto 2025 periodo in cui (ventisette lunghissimi mesi) l'inferno in terra io non l'ho solo visto, ma l'ho vissuto sulla mia pelle. Per me l'inferno è l'impossibilità della ragione e in quel posto la ragione non esiste. Esiste solo la sopraffazione e la sottomissione, a tutti i livelli, sia fisica che psicologica.

Lo dico con certezza assoluta perché a mia volta ho sopraffatto e sottomesso, e così i miei amici, la mia famiglia, i miei compagni di sventura, anime tormentate che tuttora sono lì, all'inferno in terra. Io sono stato fortunato perché mi è stata data la possibilità di uscire da quell'inferno e cercare di rimettere assieme i cocci di una vita distrutta da quasi un ventennio di tossicodipendenza, entrando in una comunità terapeutica dove ora sono e posso raccontare quello che all'inferno ho visto e vissuto.

Provengo da una famiglia malavitosa del Veneto e della Sicilia. Sono nato a Mestre nel luglio 1981, ho sangue veneziano, arabo e siciliano e sono



RUGGINE Un portone chiuso con le catene Parth Madhvani /Unsplash)

creciuto in Veneto, principalmente tra la provincia di Venezia e quella di Treviso, con madre veneziana con nonno arabo e padre veneziano figlio di un trapanese. All'inizio della mia vita per circa 11 anni sono cresciuto nella Marghera degli anni 80 dove l'eroina, Cosa Nostra e la banda di Felice Maniero comandavano e la facevano da padrone.

Sono cresciuto in un pessimo ambiente, con una madre criminale e tossicodipendente che il mio stesso inferno l'ha vissuto e che penso me l'abbia passato non solo culturalmente ma anche geneticamente. Dai nove agli undici anni ho vissuto con uno zio palermitano che faceva parte di Cosa Nostra in Veneto, Clan dei Fidanzati, perché avevano arrestato mia madre, per l'ennesima volta. Mio zio Giovanni (Gianni) Battista Licata, che post mortem nel 1997-98 sono venuto a sapere fosse stato indagato, tra le altre

cose, per l'arrivo dell'esplosivo che nel 1992 uccise i giudici Falcone e Borsellino, a un certo punto andò in Croazia a gestire un Casinò assieme al figlio del primo ministro Croato di allora. E lo fece perché di lì a poco, ma lui lo venne a sapere prima, Maniero si sarebbe "pentito", per così dire, sfasciando centinaia di famiglie come la mia, senza contare quelle che avevano rovinato per quasi 25 anni con eroina e le armi. Ormai è storia.

Io fui affidato al marito della sorella di mia madre, mia zia Vinicia, che è morta nel dicembre 2024, e entrai in una comunità per minori a Casale sul Sile a Treviso, dove rimango dal 1992 al 1996. Alla fine della terza media faccio ritorno a Marghera, che è cambiata nella forma ma non nella "SOSTANZA". A Marghera ritrovo una compagna che pensavo di aver lasciato alle spalle e metabolizzato, la droga, e a diciannove anni inizio a bucarci di eroina. Inizia il

mio purgatorio, la tossicodipendenza. Passo attraverso parecchi percorsi comunitari di recupero mai completati del tutto, rapporti tossici di tutti i tipi, amicali, amorosi e ho avuto ragazze pazze e tossiche come me se non di più. Faccio una vita altalenante tra sostanze, alcol, armi, soldi e bruttissima gente di tutti i tipi fino ad arrivare dal purgatorio all'inferno. L'ultima volta, questa il 29 maggio 2023.

L'inferno non ha fuoco ma cemento. L'inferno non è sottoterra ma è in riva alla laguna. L'inferno non ha demoni che ti torturano, lo fanno gli altri, tutte quelle vittime di un sistema che invece di essere la soluzione ne è il problema. Per mia fortuna l'inferno a volte è visitato da angeli, sotto le vesti di specialisti quali psicologi, psichiatri, volontari di varie associazioni. I miei angeli si chiamano Elena (psichiatra) Alice (psicologa), Anna, Maria e Margherita (volontarie dell'associazione "Il granello di Senape"). Angeli che ho avuto la fortuna di incontrare nell'agosto 2024, e che senza loro adesso non sarei qui a raccontare.

Grazie al loro lavoro e alla mia forza di volontà riesco a disintossicarmi, fisicamente, le trovo in un momento in cui ho deciso di farla finita, un periodo estivo in cui dormo con la corda sotto il mio materasso di gommapiuma sulla mia branda di ferro rosso, stanco di vedere gente attorno a me, certe anche care, che si impiccano. Quando la storia d'amore più importante della mia vita volge al termine, con la mia ultima convivente, dove perdo quello che mi resta, Maria appunto, la casa e la nostra cagnolina Lilli. Perdo la prospettiva di una libertà perché mi arriva una pena, che allora era di quattro anni, che ora è di sei e che arriverà quasi sicuramente più o meno a dieci anni.

Nella mia mente si fa strada il suicidio, troppo già passato, troppo ancora da sopportare da solo, pensare alla morte in quel posto pare logico, naturale, facendola finita subito vuoi per imitazione (quando i tuoi occhi vedono gente farlo) vuoi per amor proprio.

“ Sono cresciuto nella Marghera degli anni '80 tra droghe, la mafia in casa e la banda di Maniero che comandava

“ In carcere volevo farla finita ma poi ho trovato degli angeli che mi hanno portato lontano

Strano e paradossale da dire, ma è così. Non volevo più soffrire ancora, per anni. Queste figure, questi angeli, sono stati fondamentali per la mia "resurrezione" e hanno strappato la mia anima tormentata dall'inferno e mi hanno riportato alla vita.

Con fatica, perseveranza, fatta di colloqui personali quasi settimanali (quando il tempo e il sovraffollamento lo permettevano), gruppi terapeutici durati fino alla fine, corsi di formazione, come quello di "peer supporter", che aveva la prerogativa di formare certi detenuti fornendogli le competenze per capire i campanelli d'allarme per le persone affette da disagi psichici onde evitare suicidi, che in Italia purtroppo sono all'ordine del giorno.

Esperienze e competenze che porterò sempre dentro di me e che potrò usare anche in un futuro. Perché questo servizio potrebbe essere fondamentale per contrastare il "cancro dei suicidi" nelle carceri italiane. Oltre al "peer

supporter" ho fatto parte della commissione culturale, dove abbiamo ottenuto vittorie storiche, che in cento anni di istituzione di questo penitenziario non si erano mai avute prima, quali i frigoriferi nelle celle.

Lo so a molti farà ridere perché per le persone libere è la normalità averli ma quando entri in un contesto come quello capisci che nemmeno i diritti più scontati nella vita, sono gratuiti. Nel settembre 2024 assieme a Max, giornalista, abbiamo fondato la redazione del giornale *Ponti* in partnership con *Ristretti Orizzonti* del penale Due Palazzi di Padova, dove ho scritto con lo pseudonimo di Eve Saive in tributo a mia madre Evelina Saivezzo che è morta nel 2017, dopo una guerra personale persa contro lo stato italiano, la droga, l'alcolismo e gli uomini. Madre che ho tuttora tatuata sull'avambraccio sinistro attraverso una scritta araba, appunto, come il nostro sangue, e che dice "il buono soffre".

Questi progetti sono stati fondamentali per iniziare il mio riscatto personale e penso siano la piena applicazione dell'articolo 27, cioè quell'articolo che dovrebbe essere lo scopo stesso dell'istituzione carceraria ma che con il tempo purtroppo ha perso il suo scopo, facendo divenire tutte o quasi le carceri italiane non più tempio di legalità ma tempio dell'illegalità.

Io non voglio più quella vita, ho già dato i miei anni migliori, la mia salute a livello, sia fisico che psicologico, ora voglio la pace, una vita tranquilla e ordinaria. Ora da quelle mura infernali sono uscito per tornare a Treviso, per l'appunto, in una comunità terapeutica; spero la mia ultima, in affidamento in casi particolari con quattro anni non di pena ma da sfruttare per mettere a posto quarantaquattro anni di traumi, vita sregolata, gioie, tanti dolori e affetti persi. Tanta voglia, forza di volontà e vivere, e facendo tutto il possibile per lasciarmi alle spalle il mio inferno personale e quelle chiavi grandi, gialle e infernali.

Eve Saive

L'ANNIVERSARIO *L'associazione inizia l'attività nel 1996. I ricordi di Gianni Trevisan*

Granello, 30 anni di volontariato: nati da un delitto, creiamo ponti



COLORATI Un'iniziativa del Granello di Senape, qualche anno fa in Campo San Cosmo alla Giudecca

Incontro Gianni Trevisan nella sua casa per conoscere le origini dell'associazione di volontariato penitenziario "Il granello di senape" che lui ha contribuito a fondare il 5 marzo 1996; la voce di Gianni, ottantasettenne e provato dalla malattia, fatica a uscire ma il desiderio di raccontare è grande. «Tutto ha inizio da una brutta vicenda - spiega - un omicidio, che vede colpevole un mio amico fraterno, una persona colta,

dialogante, conosciutissima nella città di Venezia. Comincio -prosegue Trevisan- ad andarlo a trovare ai colloqui e lì vedo l'inoperosità dei detenuti; scatta lo sdegno del militante politico e sindacale e penso che sia necessario rompere la separazione tra carcere e città, che devono invece dialogare. Con altri amici fondiamo 'Il granello di senape'; apriamo una sede e organizziamo incontri per far conoscere il carcere. Accompagniamo ristrette in permesso ai mercatini solidali e, a San Servolo in settembre, realizziamo per diversi anni alcune giornate per mettere a confronto le forze politiche sui temi carcerari e organizziamo eventi musicali, occasioni ludiche, tra cui partite di calcio dove la squadra 'dei politici' si batte contro quella 'dei detenuti'. Dentro i due carceri cittadini nascono varie attività: ben accolti i pranzi di Natale, le feste dell'8 marzo, gli spettacoli di danza e di teatro, mentre in città, alla Fenice, si tengono i concerti di Natale a sostegno di chi è detenuto. Riusciamo a portare in carcere non solo amministratori di tutte le forze politiche, ma anche due ministri, Piero Fassino e Paolo Costa. Apriamo confronti coi detenuti su vari temi che vengono poi riportati nella rivista Ristretti Orizzonti che aveva una sua redazione in laguna. L'impegno de "Il granello di senape" è stato riconosciuto anche con l'attribuzione del "Premio Nazionale Solidarietà 2003" consegnato al Quirinale dall'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi.

Nel 1997, poi, dal Granello nascerà la "Cooperativa Sociale Il Cerchio" per offrire occasioni di lavoro. Fondamentale in quei primi anni è stato l'appoggio del sindaco, Massimo Cacciari, e l'apertura dell'allora direttrice del carcere, Gabriella Straffi; possiamo dire che hanno dato la spinta al Granello per compiere la sua lunga strada. Chiudo dicendo che ho vissuto esperienze stupende nella mia vita da sindacalista e poi da assessore, ma l'esperienza più gratificante è stata quella che fin qui ho descritto a fianco dei detenuti".

Michela Camozzi

La storia di riscatto di Pietro Querini, un viaggio di speranza

Il Granello di Senape festeggia 30 anni alla Giornata Mondiale della Poesia alla Fondazione Querini Stampalia: il 21 marzo Nicola Nardin, ex detenuto, ha letto una sua poesia "Cumuli di azzurro" con cui si è aggiudicato il concorso promosso dalla Fondazione per celebrare la *Via Querinissima* che ricorda Pietro Querini e il suo viaggio alle isole Lofoten. Non fu un'impresa

semplice ma le parole di Pietro Querini "**Mai perdere la speranza**" sono un simbolo concreto di mutuo soccorso, solidarietà e umanità condivisa. Un monito a costruire ponti dove prima c'erano confini. I testi segnalati saranno pubblicati in un volume che verrà donato agli istituti penitenziari di Venezia, grazie alla collaborazione con *Il Granello di Senape O.D.V.* La Giornata

Mondiale della Poesia diventa così un "*verso lungo*", capace di raccontare la storia del viaggio della **Querina** ieri e oggi di entrare nelle carceri. una storia di freddo, fame, paura, disperazione e solitudine. Ma anche di **riscatto**: undici sopravvissuti trovarono salvezza grazie all'accoglienza generosa degli abitanti delle isole Lofoten.

M.V.

La verità, vi prego, sulla parola amore



UNITE Un gruppo di donne si abbraccia (Kamil Kalkan/Unsplash)

Una cosa prima di tutto: l'amore non va tradito ma va rispettato. Io sono infatti del vecchio stampo, credo cioè fermamente che amare significhi non tradire. Mi spiego ancora meglio: se hai una compagna o un compagno fuori che ti aspetta, non ti deve passare nemmeno per l'anticamera del cervello il fatto di tradirlo o di tradirla. E invece qui, in carcere alla Giudecca, credo purtroppo che il rispetto per l'amore sia veramente pari a zero. Sono in tante a confondere sesso e amore, e in tante soprattutto pensano solo ed esclusivamente al proprio sfogo sessuale. Mentre fuori i rispettivi mariti e mogli aspettano. Dove sta la dignità e il rispetto? Molte dicono di essere omosessuali, o di esserlo diventate col tempo. Ecco, questa un'altra cosa che non tollero, ovvero offendere così chi lo è veramente, e offendere in qualche

modo anche l'amore. Mi spiego meglio. Io, per esempio, sono omosessuale dalla nascita, credo che si nasca con questa "cosa" dentro, non penso lo si possa diventare. Qui invece esserlo, è una moda. Io ho avuto due bambine, ma che vuol dire? Ho semplicemente voluto mettere al mondo due creature meravigliose che amerò per sempre. Ma la mia natura sessuale è sempre stata un'altra. Torno dunque a dirlo: l'amore va rispettato, va coltivato con fiducia; la frase "ti amo" è di grandissima importanza, la devi sentire dal cuore, devi avere cento battiti al minuto, devi essere rincoglionita quando la dici. Mentre qui dentro di amore vero non ce n'è, o quasi. Va rispettato quindi il sentimento autentico e va rispettato chi aspetta fuori. Perché l'amore è fedeltà. Se no, non è amore.

M.B.

Un luogo privato che ci tolga di dosso la paura dell'abbandono

Gran parte di noi vive con addosso la paura dell'abbandono del proprio compagno o della propria compagna. Perché nel rapporto a distanza manca spesso l'aspetto fisico in quanto non sono in molte a poter beneficiare di permessi premio e andare così a casa, anche solo per qualche giorno, a dare e ricevere amore. Tutto ciò causa tantissime separazioni e distacchi che con il tempo diventano abbandono. Le stanze dell'affettività aiuterebbero le detenute a tenere viva la passione e ai congiunti a non sentirsi soli e perciò fragili nel cadere nelle tentazioni. Ma queste stanze, a guardare bene, sono imbarazzanti. Perché tutti sanno che cosa ci fanno le persone lì dentro e sfido chiunque a non provare un po' di vergogna nel momento di entrare. Soprattutto se la permanenza è di un'ora. Diverso sarebbe se si potesse stare all'interno almeno per 8 ore. Diventerebbe così un luogo dove poter stare con il tuo compagno o la tua compagna a mangiare, bere, parlare, fare anche l'amore sì, ma senza l'ansia di avere un cronometro. Poter vivere insomma quel momento come un premio che offre tranquillità al detenuto e a chi gli è vicino. Spero sia possibile farlo anche nel carcere della Giudecca. Il che, con tanto desiderio e un po' di imbarazzo ci farebbe sentire più sicure di non trovarci a combattere con un tradimento, e affrontare una lunga detenzione con più serenità e meno paura dell'abbandono. Già qui siamo così sole con noi stesse.

F.G.

LA POESIA Lacrime e guancette rosse: soldato portami via

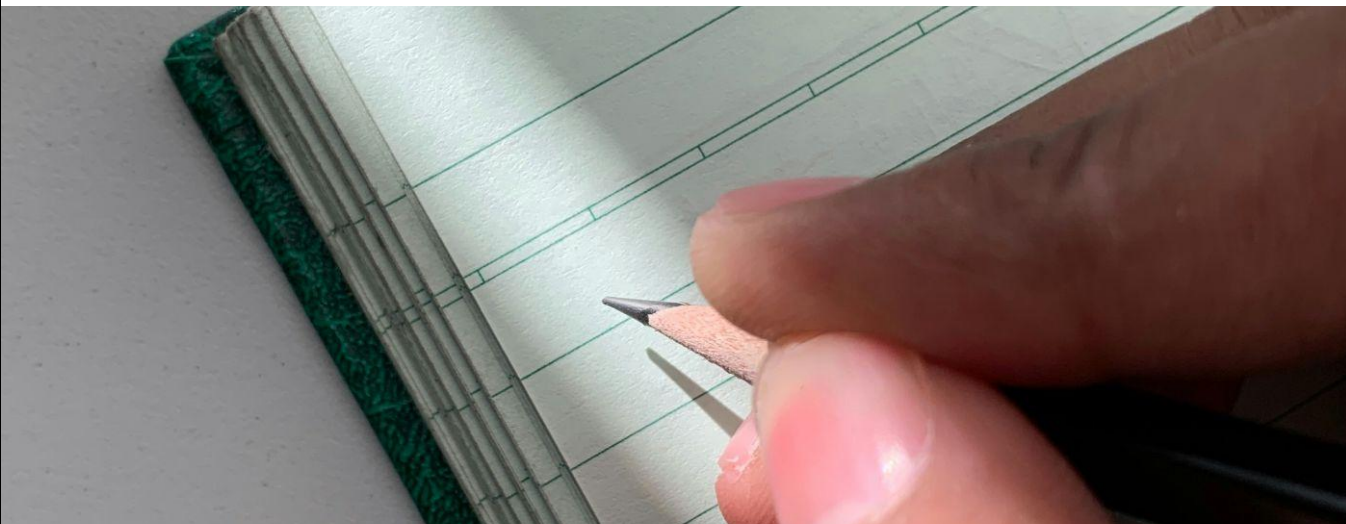
Ho provato tanto amore ma non sono stata apprezzata. L'amore che mi manca viene chiamato amore. Amore parola inflazionata, ma cosa significa amore? Guancette rosse? Ti illude e disillude in un attimo. Amore diavolo e acquasanta, innamorarsi dell'amore come in un'eterna giovinezza. Cullarsi nella sofferenza. Fissare una rosa

rossa che ti punge se la sfiori. L'alba di un nuovo giorno. Amore eterna estate dei sensi. Amore arcaico medievale. Lettere strappate che volano nel vento. Lacrime gettate via. Amore di una madre per un figlio. Non sei il mio tipo non serve dirlo. Amore per un medico che cura una malattia. Soldato portami via.

(G.F.)

OPPORTUNITÀ Corsi, incontri e seminari: cibo buono per la mente

Star bene con se stessi e con gli altri: tutte le attività



Ecco le principali attività di Santa Maria Maggiore dei prossimi mesi. Per iscriversi (biblioteca compresa), è necessario presentare la consueta domandina.

Lunedì

Catechesi dalle 15.00 alle 17.00

Rosario dalle 15.00 alle 16.00

Martedì

"Educazione alla pace" dalle 10.00 alle 11.30

Gruppo terapeutico dalle 15.30 alle 17.30

Mercoledì

Corso di teatro dalle 12.00 alle 15.00

"Take Care - Star bene con se stessi, star bene con gli altri "

(gli incontri sono dedicati a varie tematiche) 15.00-17.00

Gruppo terapeutico dalle 15.30 alle 17.30

Giovedì

Cineforum dalle 15.30 alle 17.30

Venerdì

Corso di filosofia e corso di disegno dalle 15.00 alle 17.00

Sabato

Redazione del giornale *Ponti* 10.00-12.00

Altre attività o servizi:

Corsi di alfabetizzazione: dal lunedì al venerdì, corsi base e avanzati. Per iscrizioni e orari rivolgersi all'area educativa

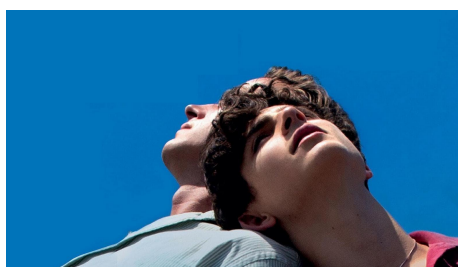
Biblioteca: aperta lunedì martedì giovedì venerdì 14.30-17.00.

IL LIBRO

«Amore e libertà» di Pietro Del Soldà

L'amore per Socrate era eros, sesso privo di pudore e praticato con la massima libertà. Oggi chi lo pratica così come descritto da Socrate e riportato da Platone si vergogna anche solo a confessarlo, anzi negherebbe addirittura il fatto se qualcuno uscisse con queste affermazioni. Io credo che essere liberi di raccontare le cose più intime sia segno d'amore e di gioia. Ma oggi se pubblicamente parli di sesso vieni censurato. E lasciamo stare le vicende sessuali di Trump, quello non è amore, è schiavitù. Torniamo piuttosto a Socrate e alla sua (e nostra) libertà.

Silvano Maritan



IL FILM

«Chiamami col tuo nome»

È la storia di un 17enne che si trova ad affrontare in vacanza una storia amorosa che diventa confusa in seguito alla visita di amici di famiglia. Un viaggio fuori paese gli farà provare un forte amore ma deciderà poi di chiuderlo acquistando due biglietti del treno con destinazioni opposte.

Giuseppe Marabese

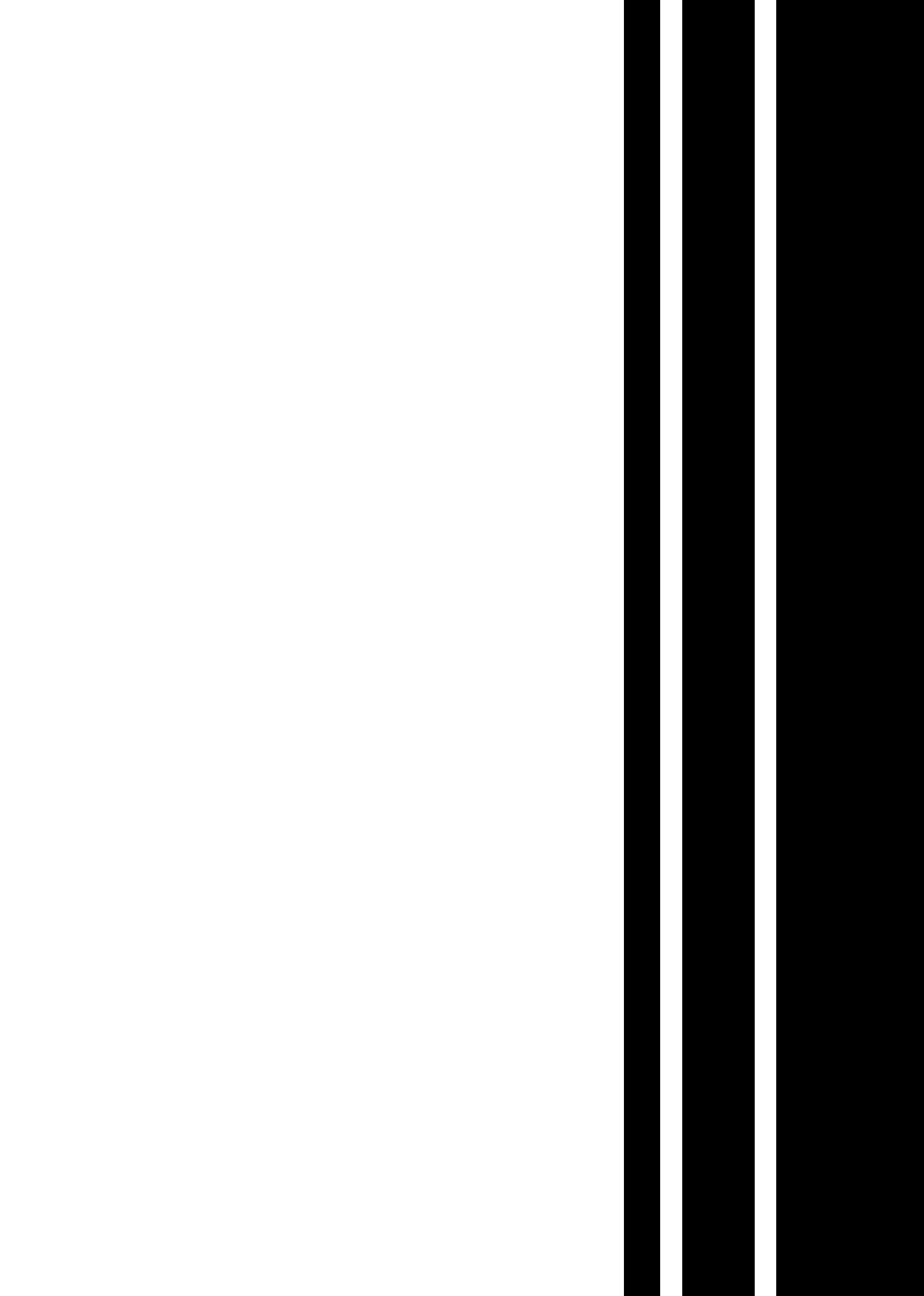
LA RICETTA

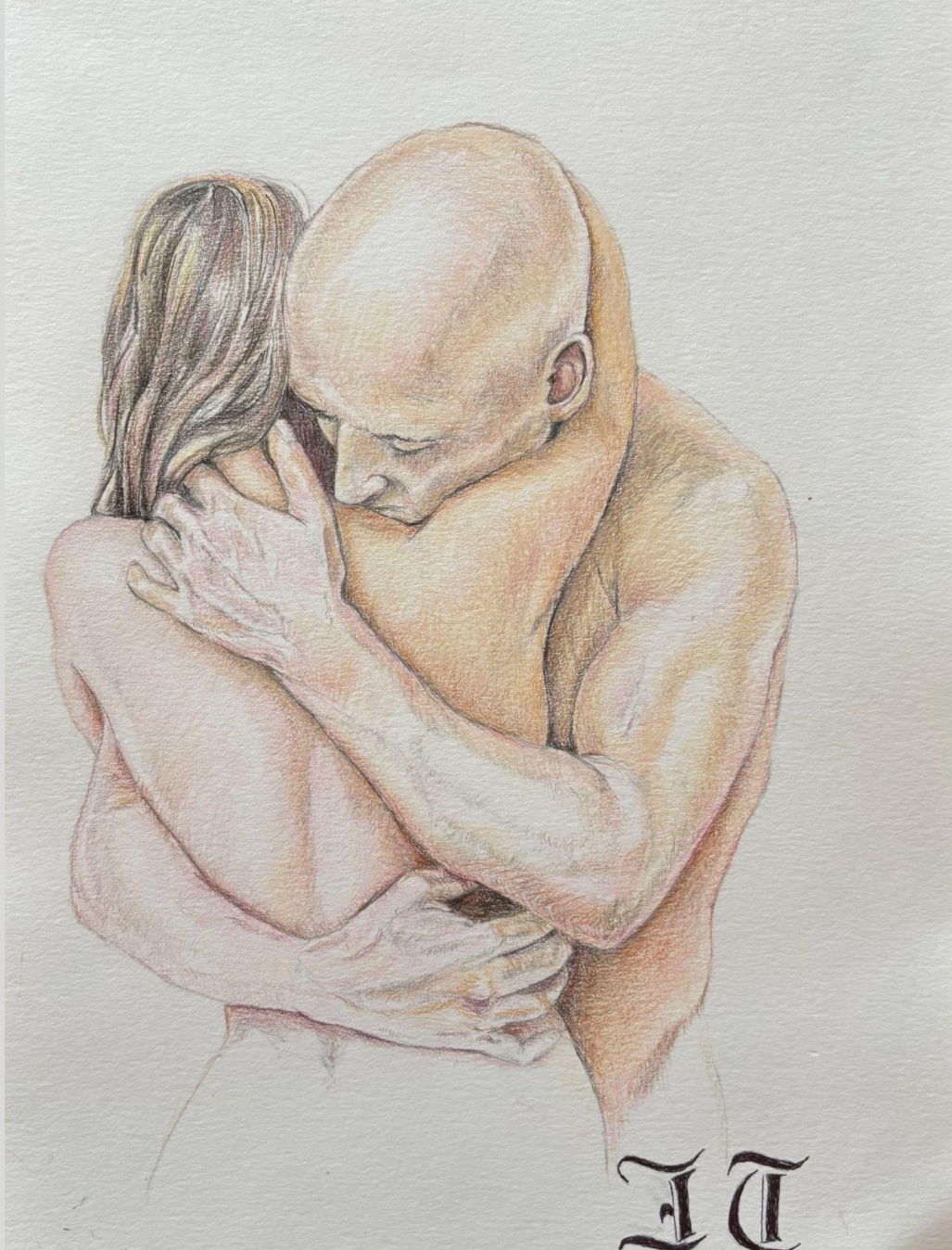
Figà a la venessiana

Ingredienti: Fegato di vitello, cipolle, olio extravergine di oliva, aceto, sale, pepe, prezzemolo.

Preparazione: Tagliare a listarelle del fegato di vitellino e lasciarlo marinare in acqua e aceto per almeno un'ora. Soffriggere, affettata sottile, tanta cipolla (per la quantità basarsi su quella del fegato, devono pesare uguale). Farla appassire e imbiandire con dell'olio extravergine di oliva. Una volta rosolata per bene aggiungere le listarelle di fegato e portare a rapida cottura. Salare e pepare quando la cottura è quasi ultimata. Alla fine irrorare con un trito di prezzemolo.

Fabio Godino





Termini

Numero 4 | Maggio 2026

Ponti

Ponti è un periodico di informazione e cultura dalla Casa Circondariale Santa Maria Maggiore di Venezia, supplemento al numero

1/2026 di *Ristretti Orizzonti*. A cura dell'associazione *Il Granello di Senape* O.d.V. (Maria Voltolina, Anna Da Sois, Margherita Fabbri)

La redazione

Massimiliano Cortivo (coordinatore)
Marco Colelli
A.C.
Fabio Chiara
Fabio Godino
DRM
Massimiliano Negri

Silvano Maritan
Giuseppe Marabese
G.P.
Ronald Polanco
Rino Scarponi
S.Z.